

DALL' ABISSINIA AL LAGO RODOLFO PER IL CAFFA.

Conferenza del capitano A. K. BULATOVICH

(letta nell'adunanza generale della Imperiale Società Geografica Russa
il 13 [25] gennaio 1899) (1).

Con note di G. RONCAGLI.

(con una Carta fuori testo).

Nel commentare, nell'ottobre scorso, l'articolo col quale l'*Invalido russo* annunciava la pretesa scoperta della Catena dello Tzar Nicola II nei paesi galla dell'Ovest, per parte del Capitano Bulatovich, ci spiace di non poter riprodurre lo schizzo cartografico col quale quel giornale accompagnava la sua informazione, e sul quale noi conducevamo la breve discussione d'allora.

Oggi, invece, siamo in grado di offrire agli studiosi, non soltanto una riproduzione di quello (tradotto per i nomi geografici, dei quali però abbiamo mantenuto la trascrizione originale), ma anche tutta intera la conferenza che il viaggiatore russo ha tenuto, il 25 gennaio dell'anno, scorso alla Società Geografica di Pietroburgo, per render conto del suo viaggio.

Il testo della conferenza è tradotto, tal quale, dall'*Isviestija* della I. S. G. R. (Tomo XXXV, 1899, fascicolo III) e riprodotto quasi integralmente. Le omissioni, indicate dal segno [...], riguardano soltanto passi che contengono episodi della carovana, descrizioni di luoghi e popoli già altrimenti noti e descritti, cenni storici intorno a paesi già conosciuti, e in generale tutto ciò che non è lavoro geografico o etnografico, nuovo, compiuto dall'esploratore, o che non serve alla illustrazione dell'itinerario.

Le note seguono lo svolgimento del racconto passo per passo e sono limitate ai punti più notevoli di questo.

Come considerazioni generiche, però, dobbiamo osservare: 1° che la conferenza si limita a descrivere il viaggio da Addis Abeba al lago Rodolfo, e omette interamente quello di ritorno; 2° che lo schizzo dell'*Invalido*, nella sua grossolana imperfezione, non è che di scarso ausilio per se-

(1) Nella trascrizione delle date, il numero chiuso entro parentesi quadra indica la traduzione secondo il calendario gregoriano.

guire il viaggiatore nelle sue peregrinazioni; 3° che mentre il sig. Bulatovich parla di un solo itinerario, lo schizzo ne riporta *una rete intera*, così da lasciare luogo a molti dubbî e da generare confusione in qualche parte del racconto.

Siccome il sig. Bulatovich, un anno fa, conchiudeva la sua conferenza con la promessa che il suo diario, la sua carta, ecc., sarebbero stati presto pubblicati, dobbiamo augurarci di vedere, quanto prima, la annunciata pubblicazione, la quale valga a sopprimere ogni dubbio ed a mostrarci, *in grandezza naturale*, la parte di merito che spetta al viaggiatore, come tributario della geografia di quei luoghi. La manifesta tendenza dell' *Invalido russo* ad esagerare l'importanza del viaggio ed a dimenticare i precedenti, ci fa maggiormente desiderare di leggere le conclusioni definitive dell'esploratore, di conoscere bene i risultati da lui conseguiti e di possedere i documenti scientifici sui quali codesti risultati riposano.

Frattanto, perchè ognuno possa fare da sè un opportuno confronto delle conclusioni alle quali tende il sig. Bulatovich, con lo stato della esplorazione di quei luoghi anteriore al viaggio di lui, insieme con la riproduzione dello schizzo dell' *Invalido* pubblichiamo la carta della medesima regione, secondo lo stato delle conoscenze geografiche qual'esso era dopo l'ultima spedizione Böttgero ed è tuttora. Questa carta mostra, fin d'ora, quale estensione avesse veramente il campo inesplorato che il Bulatovich percorse per la prima volta; campo che, *inesplorato* sì, non può tuttavia dirsi *sconosciuto*, perchè già veduto indubbiamente, sebbene a qualche distanza, da diversi esploratori, principalmente italiani, e già rappresentato nelle loro carte.

Ed ora, diamo la parola al viaggiatore.

*
* *

La parte dell'Africa centrale, posta tra la regione dei grandi laghi e il confine meridionale dell'Abissinia, presentava fino a questi ultimi tempi un mistero geografico. L'estremo limite meridionale, dov'erano giunti gli esploratori dell'altipiano etiopico, era il confine settentrionale del Caffa; ma nell'interno di questo territorio non erano finora riusciti a penetrare che tre esploratori: Cecchi, Chiarini e monsignor Massaia. Essi erano però arrivati soltanto fino alla capitale Bonga (2).

(2) V. BOLLETTINO. Dicembre 1899 p. 593 e nota relativa:

L'espressione « fino a questi ultimi tempi » è troppo vaga perchè si possa farne una discussione concreta. È certo invece che, al 25 gennaio 1899, i risultati della se-

Nel 1897, facendo parte di una missione straordinaria diplomatica presso l'Imperatore Menelik, intrapresi il mio secondo viaggio in Abissinia. Al mio arrivo colà seppi che si preparava una spedizione militare abissina nelle regioni del sud. Mi si presentava l'occasione di accompagnarla ed io ne profittai con gioia, perchè un viaggio in quelle regioni inesplorate era sempre stato un mio vivo desiderio.

[.]

Partii per il Caffa il 27 dicembre 1897 [8 gennaio 1899]. La mia carovana contava 32 uomini, compresi me ed il soldato Zelepukin degli ussari della guardia imperiale, con 18 muli e 3 cavalli.

[.]

Da Addis Abeba la strada si dirigeva a ponente verso il fiume Hauash e, al di là di questo, saliva sui monti tra l'Hauash e il Ghibiè, per discendere poi nella valle del fiume Ualga e seguirne la riva destra. Questa vallata è chiusa al nord da un'alta catena di monti, notevole per le altissime vette Ciobo o Uonci, Dendi, Rogghe, Gibatti. Le due prime sono vulcani spenti, i crateri dei quali sono ora piccoli laghi. Dal lago Dendi nasce il fiume Uluca e dal lago Uonci l'Ualga. Quest'ultimo, al dire degli indigeni, ha in parte corso sotterraneo, sotto le falde stesse del cratere. L'altitudine media della valle dell'Ualga è di 1800 m. Al sud è chiusa dagli alti monti di Soddu del Guraghè. Il clima ne è salubre e il terreno fertile. Le cime dei monti sono coperte di abeti e dei maestosi alberi del *cusso*. L'altipiano e le valli inferiori hanno acacie e mimose di diverse specie. Il paese è popolato da Galla che però non sono originari del luogo, ma vennero dal sud e, dopo avere conquistato il paese tra il xv e il xvi secolo dopo G. C., vi presero stanza.

[.]

Il 1° [13] gennaio passammo il Ghibiè, che più a valle prende il nome di Omo. In questo punto esso scorre in una gola profonda. Il guado è largo 160 passi e profondo m. 1.40. Causa la forte corrente il transito fu alquanto difficile.

Questa spedizione Bòttego erano già stati resi di pubblica ragione, sebbene in modo puramente sommario; nel fascicolo di settembre 1897, di questo stesso BOLLETTINO, era stata pubblicata la « Relazione preliminare sui risultati geografici della seconda spedizione condotta dal cap. Bòttego nell'Africa orientale (con una carta), di L. VAN-
BUTTELI e C. CITERNI ». La carta che accompagnava la relazione, sebbene redatta in forma provvisoria, e soltanto sopra indicazioni mnemoniche degli ufficiali superstiti, conteneva già tutta intera la catena montuosa, che il sig. Bulatovich ha creduto di scoprire.

Finora non si sapeva dove l'Omo andasse a sboccare (3). Il suo primo esploratore, Antonio d'Abbadie, esprime l'opinione che il Ghibiè potesse essere l'alto corso del Nilo (4). Secondo la sua ipotesi, il Ghibiè contornerebbe dal sud i monti del Caffa, e sboccherebbe poi nel gran fiume. Il conte Teleki e il luogotenente Höhnel, che scoprirono il lago Rodolfo, trovarono che all'estremità nord di questo sboccava un gran fiume, e supposero che quel fiume, chiamato dagl'indigeni Nianiam, altro non fosse che l'Omo. Donaldson Smith, che visitò il lago Rodolfo dopo il Teleki, e risalì il detto fiume per diverse decine di verste, confutò l'opinione di Höhnel, affermando che questo fiume ha troppo poca acqua per essere l'Omo, e che questo, invece, doveva essere, come credeva il d'Abbadie, il Nilo. Però Smith aveva preso per fiume principale uno dei suoi affluenti. Nel 1896 visitò il lago [Rodolfo] la spedizione italiana comandata da Böttogo. Questi, dopo aver fatto il giro del lago Ualamo [Pagadè], e datogli il nome di « Regina Margherita », si diresse a ponente, e raggiunse le rive del Nianiam. Dall'altezza del 6° di lat. nord egli discese questo fiume sino al lago Rodolfo, esprimendo l'opinione, anzi la sicurezza che il Nianiam fosse il basso corso del misterioso Omo. La Società Geografica Italiana trovò questa opinione tanto plausibile che diede al fiume il nome di Omo-Böttogo (5). Ma, al tempo del mio viaggio, i lavori della spedizione Böttogo non erano ancora pubblicati, e la questione del corso dell'Omo restava aperta (6). La presenza d'un fiume, molto più ricco d'acqua che l'Omo, all'estremo sud-ovest del territorio abissino, con direzione da sud-est e defluente nel Sobat, senza sapere dove avesse le sorgenti, rendeva probabile l'antica ipotesi del d'Abbadie, confermata da

(3) V. nota precedente.

(4) La storia dell'Omo è assai più antica di Antonio d'Abbadie; essa rimonta al secolo decimosesto; e l'ipotesi, di cui qui è fatta menzione, non appartiene al d'Abbadie; questi l'accettò bensì; ma essa è dovuta al Bruce che la formulò, per il primo, nel 1769.

(5) Intorno a dei *fatti provati*, come questo del capitano Böttogo, che aveva seguito il corso del fiume dalla latitudine di 6° 40' nord (circa) sino alla foce, rilevandolo tutto intero, ed appoggiando il proprio rilevamento a vere ed ottime determinazioni astronomiche di latitudine e longitudine, non avrebbe avuto alcun significato una discussione di *plausibilità*. Il cap. Böttogo non *esprime un'opinione*; affermò e provò, *con le sole prove che sono veramente ineccepibili, cioè le osservazioni astronomiche fatte bene*, che l'Omo, da lui raggiunto dove abbiamo detto, e seguito sino alla foce, sboccava nel lago Rodolfo. La Società Geografica Italiana, riconosciuto il valore scientifico delle determinazioni eseguite dal Böttogo e la loro importanza come *documenti probatorii* della scoperta, non ebbe altro da fare che registrare questa, senz'altro.

(6) V. nota 2.

Donaldson Smith (7). Anche a me personalmente essa si presentava come la più probabile; ma il mio viaggio la distrusse completamente, e stabilì definitivamente che l'Omo e, più a valle, lo Sciorum, l'Uar e il Nianiam, sono un unico fiume che sbocca nel lago Rodolfo (8).

Traversato il fiume Ghibiè, entrammo nel regno galla di Gimma, soggetto all'Abissinia. Il paesaggio cambiò interamente carattere. Non v'era più traccia di montagne vulcaniche; i monti avevano forma rotonda ed erano coperti di folta vegetazione. Il clima ivi è più umido; la vegetazione è più ricca e comincia a far capolino l'albero del caffè. Il regno di Gimma è situato lungo il corso del fiume Ghibiè-Cache [Gibbè]. È un paese molto fertile e con popolazione densa.

[.]

La capitale del regno, Giren, è uno dei più grandi centri commerciali dell'Etiopia meridionale e attira commercianti di tutte le nazionalità.

[.]

Il 6 [18] gennaio partii da Giren per il Caffa. Valicata la catena di Sodero, che separa i fiumi Ghibiè [Gibbe] e Gogeb, scendemmo nella valle di quest'ultimo. Non è popolata, essendo essa la linea neutrale di confine tra questi due paesi, ed è coperta di erbe alte più di due metri, con pochi arbusti. Le sponde del Gogeb sono accompagnate da una stretta zona di bosco. In questo luogo il fiume ha l'aspetto d'un rapido torrente, guadabile con difficoltà, non ostante la sua poca profondità. L'altezza del guado è di 1,400 m. sul mare, quella del valico, di 2,200. I dintorni abbondano di cacciagione: camosci, antilopi, capre; s'incontrano anche leopardi; gli animali più grandi, però, si trovano più giù, allo sbocco del Gogeb nell'Omo. Passato il fiume, salimmo sulle montagne dirimpetto

(7) Donaldson Smith non confermò affatto l'ipotesi della defluenza verso il Nilo, accettata dal d'Abbadie; egli invece risuscitò l'antica teoria enunciata, la prima volta, dal gesuita Job Ludolf, intorno il 1600, e accettata poi dal Tellez e dai Portoghesi in generale. Cfr. A. DONALDSON SMITH, M.D. F.R.G.S. « Through Unknown African Countries », 1897, p. 319.

(8) Si può ammettere, come cosa naturalissima, che il sig. Bulatovich, viaggiando e giungendo allo sbocco dell'Omo nel Rodolfo *senza sapere d'esservi stato preceduto*, credesse davvero *definitivamente* risolta, per opera propria, la tanto dibattuta questione. Ma non si può ugualmente ammettere che il viaggiatore, ritornato in patria, dove la scoperta era già nota da molti mesi, abbia continuato non già ad ignorarla, che egli medesimo ci dice di conoscerla, ma a non tenerne quasi alcun conto. Il 25 di gennaio del 1899 non era più lecito di affermare com'egli ha fatto, che il suo viaggio aveva *completamente distrutto l'ipotesi* ecc. ecc.; a quella data l'ipotesi cui egli parla, e tutte le altre ch'erano state architettate, in più di due secoli di discussioni, eran cadute davanti a fatti provati ormai da oltre un anno.

ed entrammo nel Caffa. Da un' altezza di 1,400 m. salimmo a 2,400. L'8 [20] gennaio entrammo nella capitale del Caffa ed attuale residenza del governatore generale di tutta la regione sud-est dell' Abissinia, Ras Ualde Gheorghis (9). Andraci è situata sulla confluenza di due fiumi importanti, Gumi e Ghicia. Ivi era stato fissato il punto di riunione per tutta la spedizione. Aspettando i ritardatari passai colà 15 giorni, ospite del Ras che mi colmò di cortesia. Ualde Gheorghis è uno dei più importanti Capi abissini. È nipote dell' Imperatore; passò tutta la sua fanciullezza presso di lui, accompagnandolo nelle spedizioni, nelle quali seppe mostrare capacità guerresche, coraggio, energia, guadagnandosi la fiducia del monarca così da conquistare l' attuale posizione da lui vagheggiata. Sotto il suo potere sono poste tutte le regioni a sud-ovest dell' Abissinia, ch'egli conquistò. Ha sotto le armi da 16 a 20 mila uomini dell' esercito regolare.

.....

Il Caffà giace sul dorso e sui versanti d'un'alta catena di monti diretta a sud-ovest. L'altezza della parte settentrionale di questa catena è, in media, di 2,400 m.. Le vette separate poi, Bonga-Beke, Bacia-Aki-Kelia, Gaua-Gudo, Ghida e Scionga toccano i 3,000 m.. Pare che questi picchi debbano la loro esistenza all'azione dissolvante delle acque.

Il clima della regione è molto umido, giacchè le montagne, elevandosi molto sopra le località circonvicine, e trovandosi presso l'equatore nella regione degli alisei, attirano la maggior quantità di pioggia. Vi sono due periodi di pioggia: uno in febbraio-marzo, l'altro in giugno-luglio e agosto. La gran quantità d'umidità e la poca altezza sul livello del mare determinano una grande ricchezza di vegetazione, insieme con una grande fertilità del suolo. Gli alberi giungono ad un'altezza straordinaria. Tra le specie più pregiate sono il dattero ed il caffè. Quest'ultimo si trova in gran quantità in tutte le foreste del Caffa.

[.]

Il 16 [28] gennaio il distaccamento del Ras era pronto e il 24 [5 febbraio] si mise in marcia. Io partii due giorni prima per potere, a mio agio, rilevare la carta del Caffa.

Il sentiero conduceva prima all'ovest: salimmo sui monti e, seguendo questi, volgemma al sud. I luoghi più vicini alla capitale eran quelli che più avevano sofferto della guerra recente: i loro abitanti mo-

(9) Uoldu Ghirghis, secondo Bòttego.

rivano letteralmente di fame e parevano tanti scheletri. Specialmente ispiravano compassione i bimbi, che vagavano attorno alle nostre tende e frugavano nelle immondizie. Più al sud il paese non era tanto devastato e il popolo era meno miserabile. L'altezza delle montagne giungeva in media ai 2,400 m..

Passati alcuni torrenti che scorrono verso est e sboccano nel fiume Gumi, entrammo nel paese Uota ed io feci l'ascensione del Bocan, alto 2,600 m., dalla vetta del quale si apre un vasto orizzonte. Da questo punto la catena principale piega verso est, finchè, raggiunto l'Omo, volge di nuovo al sud, e, segue il fiume alla distanza di una diecina di verste e con un'altezza di oltre 1000 m.. All'altezza di 6° lat. nord essa di nuovo, piega all'ovest e, percorso più di un grado in questa direzione, ripiega verso sud e muore in un immenso altipiano roccioso, al nord-ovest del lago Rodolfo. Dalla cima del Bocan si vedevano alcune vette della catena: Sai, Castit, Meru, Masciu, Uita e Sciasci, presso le quali io passai più tardi. Lontano, all'est si vedevano due grandi vette al di là dell'Omo. Una di esse aveva forma piramidale col vertice acuminato; era il monte Dime, [Dimè] al quale Smith diede il proprio nome. L'altro monte aveva la forma d'un pan di zucchero mozzato per isbieco. Più tardi potei determinare la precisa posizione astronomica di queste due montagne (10). La latitudine del monte Dime mi risultò di alcuni minuti più meridionale di quella determinata dallo Smith (11).

Discendendo il versante meridionale, entrammo nelle terre abitate dai Ghimiro [Ghimirrà]. Essi occupano le valli dei moltissimi torrenti che scorrono al sud-ovest, sboccando poi nel fiume Mena. L'altezza media di queste regioni è di 1,800 a 2,000 m.. Il clima è umido come nel Caffa; la vegetazione è altrettanto ricca ed il suolo altrettanto fertile.

I Ghimiro, probabilmente, sono un innesto degli abitanti pre-semi-tici dell'altipiano etiopico con le vicine popolazioni negre. Hanno i lineamenti piuttosto rozzi, il colore della pelle castagno scuro, gli occhi un po' divergenti, la fronte bassa, l'angolo facciale abbastanza acuto; sono di statura molto alta, di struttura solida e di forte muscolatura. Si vestono di stoffa o di pelle, come tutte le altre popolazioni etiopiche. In

* (10) Non abbiamo sinora nessuna notizia di queste annunziate determinazioni, e nessuna traccia se ne trova nello schizzo cartografico dell'*Invalido*.

(11) Fino a tanto che i viaggiatori non si atterranno alla regola di pubblicare le osservazioni *genuine*, insieme con la loro discussione, le loro conclusioni saranno sempre discutibili: l'affermare in questa guisa non può avere che un mediocre valore fiduciario, che diventa nullo di fronte a risultati scientifici documentati.

testa portano gli stessi berretti acuminati che usano nel Caffa, come pure le stesse armi e gli stessi ornamenti.

La divinità è da loro chiamata Jero; però vi è un nome locale che indica nello stesso tempo Dio e il tuono. Come nel Caffa, offrono sacrifici alla divinità e i sacerdoti interrogano le viscere degli animali. Non conoscono la circoncisione. Seppelliscono i morti in fosse profonde e sono poligami.

La lingua loro è molto strana e di difficile pronunzia; alcune sillabe si pronunciano brevemente, come se si inghiottissero; altre, invece, si pronunziano strascicando. Le sillabe abbondano di consonanti in mezzo alle quali predominano le lettere: *t*, *z*, *s*, *k*. Le radici di questa lingua sono affatto diverse da quelle delle lingue che si parlano sull'altipiano etiopico.

L'indole di questo popolo è meno guerriera di quella degli abitanti del Caffa. I Ghimiro si distinguono per operosità e menano vita di agricoltori. Le loro capanne, di forma conica, sono costruite solidamente e con arte. I campi sono assai bene lavorati e le zolle sono smosse mediante zappe; mantengono molto bestiame e si occupano di apicoltura. Le api, in questo paese, sono così numerose, che è persino pericoloso mangiare del miele di giorno: le api s'introducono nelle vostre tende, si posano sul vostro cucchiaino senza che vi sia possibile liberarvene finchè abbiate vicino a voi una goccia sola di miele.

I Ghimiro si dividono nei seguenti piccoli Stati indipendenti: Iscono, Scevo, Jaino, Duca, Benescio, Sciara, Sciaco. Tutti si sono ora volontariamente fatti tributari dell'Abissinia, conservando così la propria prosperità e l'indipendenza interna.

Il 4 [16] febbraio, sui confini di Ghimiro, mi accompagnai con Ras Ualde Gheorghis e, traversata la foltissima foresta di confine, entrammo nelle terre di Sciuro, abitate da negri. Sciuro, in lingua del Caffa, significa « nero », e con questo nome, ordinariamente, gli abitanti del Caffa designano i loro vicini neri; costoro invece respingono quella denominazione e non avendo, a quanto io ne so, un nome generico per tutto il proprio popolo, si chiamano col nome delle regioni che abitano.

Essi occupano quella parte della catena principale che va dal nord al sud lungo il fiume Omo (12), e si dividono in diversi Stati indipendenti, dei quali il principale ed anche il più guerresco e più forte è quello di

(12) Gli Sciuro, secondo le carte del Bòttego, occupano precisamente un tratto della catena che corre da nord a sud; ma non lungo l'Omo, bensì lungo il suo affluente di destra, il Dincia.

Golda. Il territorio che esso occupa è fertilissimo e il clima, benchè meno umido che nel Caffa, è tuttavia saluberrimo. L'altitudine media del paese è di 1,400-1,800 m. sul mare. Gli abitanti sono di razza nera e affini degli Scilluk delle sponde del Nilo. Sono di statura altissima, muscolosi, hanno i lineamenti caratteristici dei neri; particolarmente brutte sono le donne. Gli uomini non portano vestiti; di rado si cingono le reni con una pelle di capretto. Le donne, poi, con pelle di bue si fanno una specie di veste con cinta; portano in petto ogni loro avere, e dietro il dorso infilano il bambino da latte. Tanto gli uomini quanto le donne si adornano di braccialetti, anelli e orecchini di ferro. Le armi consistono in lunghe lance, piccoli scudi e grossi e corti bastoni. Accessorio indispensabile di combattimento sono le trombe fatte d'avorio (13).

Credono in Dio, che chiamano Tuma, ma, a quanto io ne so, non gli offrono sacrifici. In generale il loro mondo religioso è molto ristretto. Non sono circoncisi. Seppelliscono i morti, seduti con le ginocchia alzate fino alle spalle, in fosse non profonde. La loro cultura è inferiore a quella dei loro vicini del nord. Le stoffe sono loro ignote. I campi sono lavorati meno accuratamente, le costruzioni più piccole e meno belle. Hanno bestiame in grande quantità e di buona razza, nessun cavallo, poche api.

Prima di entrare nel loro territorio, il Ras mandò innanzi i loro vicini Ghimiro, per persuaderli a sottomettersi volontariamente. Ciò nonostante, essi fuggirono al nostro arrivo, mandando il bestiame sulle montagne e nascondendovisi colle loro famiglie. Ma il Ras, sperando che, alla fine, essi, compresa l'impossibilità della resistenza e l'inevitabilità della conquista del loro paese da parte degli Abissini, si ridurrebbero a miglior partito, proibì ai suoi soldati di usare verso di loro misure repressive. Ai prigionieri, che si lasciavano prendere, e al bestiame, egli restituiva la libertà, ingiungendo ai prigionieri, di ritorno presso i loro conterranei, di persuaderli a sottomettersi volontariamente senza inutile spargimento di sangue, al grande Imperatore dell'Abissinia.

Senza combattimento, con poche ed occasionali scaramucce, la spedizione traversò queste regioni e scese nella vallata inferiore del fiume Ciomu, vallata con poca acqua e spopolata. È coperta di basse erbe e di radi arbusti; il suolo è pietroso, ingombro di sassi caduti dalle montagne. Il Ciomu rimane senz'acqua nel periodo asciutto; l'acqua si conserva soltanto in alcune cavità della pietra e queste pozzanghere abbondano

(13) Strumento comune anche ad alcune delle popolazioni rivierasche dell'Omo (cfr. sinistra). Cfr. L. VANNUTELLI e C. CITERNI • L'Omo, ecc. • pag. 317.

traordinariamente di pesce. L'elevazione della vallata sul livello del mare è di 700 m..

Traversatala, salimmo di nuovo la catena principale e la trovammo abitata da un popolo finora a noi sconosciuto. Vive questo nella parte della catena che dal fiume Omo volta di nuovo all'ovest. Nell'aspetto esterno esso differisce completamente dai neri, avvicinandosi più a Ghimiro e ai Galla. Il colore della pelle è castagno, i lineamenti sono regolari; il taglio degli occhi non è fatto per isbieco, anzi è bello. L'angolo facciale è più ottuso e la fronte più alta che presso gli Sciuro. Gli uomini non portano vestito alcuno, le donne si legano attorno alle reni una cordicella con gingilli di ferro, che pendono da quella. Il braccio destro e la parte destra del petto e del dorso degli uomini sono coperti da un variato tatuaggio. Pare che l'operazione sia molto dolorosa e l'individuo per sottoporvisi deve avere un gran coraggio. Si eseguisce con un coltello rovente e che penetra profondamente nella carne. Braccia e gambe sono adorne di braccialetti in ferro e, più di rado, in rame. Alle orecchie portano grossi orecchini, aventi la forma di un disco, della grandezza d'un orologio. Per applicarli alle orecchie si pratica un foro, che gradatamente si allarga. L'orecchino si mette in modo che la parte esterna dell'orecchio entri nell'incavo fatto nel disco. Gli uomini adornano la testa di piume e di pelli di scimmia. Alcuni si fissano nei capelli una forcina di legno con la testa di un uccelletto rosso attaccata in cima. Questa acconciatura deve capitare proprio in mezzo alla fronte.

I suoni della loro lingua paiono simili a quelli della lingua dei Ghimiro, però questi due popoli non si capiscono affatto tra di loro. Ho annotato alcune parole delle due lingue, trovandone diverse, per la maggior parte, le radici.

Credono in Dio, uno spirito che si trova nelle nuvole, e lo chiamano Dadu. Gli sacrificano animali, pane e birra. Interrogano le interiora degli animali.

Questi popoli vivono in abitazioni agglomerate, raggruppate attorno ai loro Capi. I gruppi abitati formano una linea quasi interminabile lungo tutta la catena dei monti, interrompentesi solo ai confini delle popolazioni vicine. Le capanne loro sono costruite molto bene. Hanno forma di cupola, con tetto di paglia che scende sino a terra. Nell'interno conduce una porta bassa, dalla quale si può passare solo curvandosi molto. Si chiude con una tavola grossa fatta di un sol pezzo di legno. Soprattutto bene costruite sono le abitazioni del popolo che vive alla base del monte Castit. Queste mi colpirono per l'arredamento interno per il quale parevano tanti

tempi misteriosi. Nell'interno è perfettamente buio e, solo abituandosi all'oscurità, l'occhio può distinguere qualche cosa. Grosse colonne sostengono le basse volte della costruzione; esse sono fatte di grossi tronchi d'albero fasciati di canne in modo che in alto la colonna sia più larga. Le canne sono coperte di creta, sulla quale corrono disegni graziosi simili a quelli del tatuaggio degli uomini. Dalla parte opposta del muro, tra le colonne, sono alcuni tamburi della forma identica di quelli che si adoperano nelle chiese abissine. Ai lati sono altri strumenti musicali: trombe immense, fatte d'un intiero dente d'elefante, campanelli di ferro di varie grandezze, e uno strumento somigliante all'arpa abissina.

In mezzo alla casa si trova il focolare con intorno tre urne di creta della forma graziosa delle colonne e sopra quelle, delle piccole cavità nelle quali trovai, avvolti in pezzetti di pelle, pacchetti di cenere, alcuni chicchi di caffè, sassolini lisci, campanellini di ferro, ecc..

L'interno della casa, benchè affumicata dal continuo fumo, era pulitissimo. A destra, tra le colonne, stava il giaciglio del padrone, della qual cosa testimoniavano le pelli stese per terra; la parte sinistra comunicava con la stalla grande e ben fatta. La lunga mangiatoia praticata in un tronco d'albero, si trovava nella casa stessa. Dalla stalla con molta arte viene fatto lo scolo delle immondizie.

Anche le case più piccole hanno la medesima disposizione. Dappertutto trovai le colonne fasciate di canne con intonaco di creta e dappertutto il focolare circondato da tre urne. In casa di un sacerdote vidi il luogo dove si fanno i sacrifici. Ne testimoniava un mucchio di cenere, con denti d'elefante e corna di rinoceronti sepolti. Accanto al mucchio di cenere stava la pietra sulla quale, durante il sacrificio, si versa la birra. Presso le abitazioni dei Capi si trovano i boschi sacri. Mi sorprese molto l'aver trovato una tavola con 12 incavi, che serve ad un giuoco molto diffuso in Abissinia, e sconosciuto dai popoli vicini, giuoco che si chiama *ghibes*.

[.]

Il tipo della popolazione, la sua cultura relativamente elevata, la lingua, la fede in una sola divinità, la dimora sulle vette inaccessibili, che certamente ha contribuito a conservargli il carattere, non sono forse argomenti bastevoli per dedurre che questo popolo sia un resto di quelle popolazioni primitive che abitarono tutto l'altipiano etiopico e mescolandosi poi in vario grado coi semiti, formarono i popoli odierni dell'Abissinia?

Questo popolo si occupa di agricoltura; lavora la terra molto ac-

curatamente e produce una quantità di grano che supera di molto le esigenze locali; donde il commercio con i popoli vicini, barattando grano con bestiame.

Il loro cibo è principalmente liquido e consiste in una densissima bibita acida, *turcia*, fatta coi grani di dagus o *mascella*, con latte acido e con diverse polente. Di carni non mangiano che quelle degli animali domestici. Una grande ghiottoneria sono per loro il miele e il *ginger*.

Estraggono molto ferro dalle montagne (14) e quasi tutti sono buoni fabbri. Le loro armi, le lance, sono confezionate assai bene. In combattimento adoperano anche la fionda. Per arma da difesa hanno uno scudo rotondo di cuoio.

Fu molto interessante la mia prima conoscenza con questo popolo dell'estremo ovest. Dopo una prima scaramuccia colla nostra avanguardia, gli abitanti di Beru (così si chiama la detta regione) si riunirono presso la casa del loro Capo, vicino al bosco sacro, e, buttate le armi e levate le mani al cielo, implorarono misericordia. Mai prima d'allora avevano essi veduto gente vestita di stoffa che uccideva i nemici col *soffio di fuoco*. Il nostro distaccamento si fermò e a cenni li invitammo ad avvicinarsi. Compreso l'invito, con le mani incrociate sul petto, la folla di questi altissimi uomini nudi ci si avvicinò a 10 o 15 passi e, senza dir verbo, s'accoccolò.

Eravamo nell'impossibilità di capirci scambievolmente, se non a cenni, giacchè la lingua sciuro, un interprete della quale era con noi, era loro ignota. Riuscimmo però a far loro capire che non volevamo far male ad alcuno e che desideravamo parlare col loro Re. A cercare quest'ultimo corsero subito molte persone e in pochi minuti vedemmo apparire prima tutta una fila di gente che ci recava doni mandati dal Re. Questi doni consistevano in zucche vuotate, alcune delle quali ripiene di *turcia*, altre di latte; in galline, pacchetti di miele ravvolti in foglie di *musa-enset*, altri pacchetti di zenzero, di caffè, un piccolo dente d'elefante, un gran braccialetto di rame e finalmente un cane. I doni furono posti solennemente davanti a noi, ma il cane, con loro grande spavento, appena lasciato libero, fuggì. Qualcuno gli corse dietro ma inutilmente, così che più tardi il Re ci mandò due cagnolini. Dopo che i doni furono accettati, comparve il Re stesso. Grasso, vecchio, coi capelli bianchi, muovendosi a stento, e nudo come i suoi sudditi, senz'altra cosa indosso che alcuni

(14) L'industria del ferro è comune ad altre popolazioni rivierasche dell'Omo: il Bòttego ne parla descrivendo i Dimè. Cfr. L. VANNUTELLI e C. CITERNI • L'Omo ecc. • p. 304.

grossi braccialetti, egli tranquillamente e con molta dignità, ci si avvicinò, ordinando ad uno dei suoi cortigiani di baciare la mano al più anziano di noi. Per far ciò, costui battè, prima, una volta le mani, poi, prendendo la mano d'uno di noi nelle due sue, la voltò colla palma all'insù, aprì le labbra e colla parte interna di esse dette il bacio.

Evidentemente, sebbene selvaggi, essi hanno regole d'etichetta chiaramente stabilite.

Così tra questo popolo e gli Abissini fu conchiusa la pace, ma disgraziatamente non durò a lungo.

Nelle vicinanze di Beru dimorammo per alcun tempo. Quivi gli Abissini alzarono fortificazioni e lasciatavi una parte dell'esercito, tutti i deboli e i malati si diressero al sud-ovest. Mi accadde qui d'essere testimone di un fenomeno meteorologico abbastanza strano. Di giorno il tempo era sereno; sull'imbrunire apparivano nuvolette a nord-ovest; verso le 9 di sera un forte rombo nelle montagne annunciava l'approssimarsi di un temporale il quale ci si precipitava addosso con tale violenza da rovesciare le nostre tende, per poi, dopo ripetuti ritorni, calmarsi verso mezzanotte. Qualche volta era anche accompagnato da pioggia. Questo fenomeno si ripeté tutte le sere, dal 20 febbraio sino al 4 marzo [4-16 marzo]. Quando scendemmo dai monti, il fenomeno cessò, ma ricomparve alla metà di marzo quando risalimmo sulle alture.

Anche presso la foce dell'Omo si ebbero dei temporali; ma erano meno violenti e scoppiavano più presto, immediatamente dopo il tramonto.

Il 4 [16] marzo scendemmo dai monti nella vallata del fiume Cori e, seguendo il corso ci dirigemmo all'ovest (15). In una località detta Benemana, abitata da negri, trovammo i resti d'un accampamento della spedizione italiana del capitano Böttogo. Della sua permanenza testimoniavano le cose trovate: i ferri delle casse, le cartucce vuote e finalmente alcune pagine litografate in lingua italiana. (Posizione astronomica della località lat. 6° 4.8' N.) (16).

(15) A questo punto è affatto impossibile seguire il viaggiatore sulla unica scorta dell'imperfettissimo schizzo dell'*Invalido*. Il fiume Cori è riportato in esso con direzione, in generale, da nord a sud, e qui si parla di *direzione verso ovest preso seguendo il corso del fiume*. Anche ammettendo che possa trattarsi d'un tratto del fiume avente particolare direzione verso ovest, non si riesce però mai a mettere d'accordo questa indicazione con quella della latitudine di 6° 4.8' che troviamo subito dopo; perchè nello schizzo in questione il fiume Cori non arriva che in circa 6° 15' e l'itinerario segnato vi passa notevolmente lontano dal fiume in quel punto.

(16) Posto che questa latitudine sia esatta, potrebbe trattarsi del luogo dove Böttogo si fermò nei giorni 27, 28 e 29 dicembre del 1896, luogo che è situato

Al dire degli indigeni, Bòttego venne dal sud-est. passò qui qualche giorno, e, dopo fatto un piccolo giro al sud-ovest, ritornò per andarsene da qui per la vallata del fiume Cioma [o Ciomo] al nord-ovest. Raccontarono poi che i viaggiatori chiedevano vettovaglie senza pagarle e, in caso di rifiuto, minacciavano di usare le armi.

Gli abitanti della valle del fiume Cioma somigliano per tipo, costumi e coltura, agli Sciuro; solamente, la loro lingua è un po' diversa. Una parte di essi ha dimora stabile presso i monti, in grandi villaggi agglomerati e circondati da una siepe, e si occupa di agricoltura e di pastorizia; invece le tribù che abitano più al sud sono solamente di pastori, e barattano il pane coi vicini. Le loro donne sono orribilmente mutilate: esse si forano il labbro inferiore e gradatamente allungandolo e allargandolo ci fanno entrare un disco di legno del diametro di 3 pollici (17). Tanto gli uomini quanto le donne si estirpano gli incisivi di sotto.

Qui intesi per la prima volta il nome col quale designano gli Europei nelle regioni contigue al lago Rodolfo. Li chiamano *Gucumba* o *Gutumba*, ciò che significa: vagabondi.

La vallata del fiume Cori è molto bassa; giunge appena a 600 m. sul livello del mare e si distingue pel clima caldo.

Non è popolata e non vi si incontrano che cacciatori. Il fiume è abbastanza profondo; è largo 60 passi e la corrente ha la velocità di 6 verste all'ora. Abbonda di coccodrilli, e noi che non lo sapevamo lo imparammo a caro prezzo. Uno dei soldati, mentre si bagnava, fu portato via da un coccodrillo; un altro, già ghermito dall'anfibio per la vita, fu salvato dai compagni che alzarono grida sì alte da spaventare il coccodrillo, che lasciò la preda; ma quando portarono il pover'uomo da me, dovetti cucirgli dodici ferite profonde, fatte come da una sega, sul dorso e sul petto.

Al dire degli indigeni, poco lontano doveva trovarsi un lago, dove

precisamente sullo spartiacque tra il bacino del Rodolfo e quello del Nilo. In questa ipotesi, il fiume Cioma potrebb'essere, forse, uno dei rami che formano il fiume senza nome che figura nella carta di Bòttego come affluente di destra del Giubà, e con direzione appunto verso ovest. Questo fiume senza nome potrebb'essere il Cori del Bulatovich; ma se così fosse, il Cori non si potrebbe certo accettare come alto corso del Sobat, così come lo indicherebbe lo schizzo dell'*Invalido* perchè la sua importanza dev'essere ben poca cosa se Bòttego, che il 30 dicembre 1896, cioè tre giorni prima di giungere al Sobat, ne traversò la valle, non ne fece nemmeno menzione nel suo libro.

(17) Costume descritto da Bòttego per le donne di Cormà, luogo che confina con quello di cui qui si parla.

sbocca il Cori, e le cui sponde, pure, non sono popolate e non vi si incontrano che cacciatori selvaggi, armati di frecce. Ma il Cori voltava al nord e noi fummo costretti a volgere verso sud, per salire sui monti Menu, senza poter verificare le notizie degli indigeni a proposito del lago.

I monti Menu sono popolati da negri, probabilmente affini degli Sciuro, e il territorio è ricco di grano. Ivi sapemmo che in località poco lontana si trovava una piccola spedizione di *guciumba* [Europei]. La notizia mi rallegrò moltissimo, ma era destino che non c'incontrassimo. Arrivando l'indomani sul luogo designato, trovammo il campo abbandonato, mentre il fuoco, non del tutto spento, significava che la partenza era avvenuta da poco. Il campo si trovava sulla riva destra d'un ruscello ombroso, sul confine delle popolazioni Menu; era circondato da una zeriba di alberi tagliati e disposti tutt'attorno. Vi si accedeva per due aperture e nell'interno erano due posti per tende, 13 cavalli per servi e 11 stalle, 6 per il bestiame e 5 per i muli e gli asini. Alcune cose raccoltevi, tra le altre un pezzo di giornale inglese, permisero di supporre che la spedizione fosse inglese. Secondo gl'indigeni, questi Europei erano giunti qui pochi giorni prima, venendo dall'est; s'erano fermati e avevano comprato grano. Durante la notte, saputo dell'arrivo di Abissini, s'erano allarmati. Nel campo - raccontavano gli indigeni - si levò gran chiasso; al chiaror delle torcie di erbe secche, essi fecero il bagaglio e se ne tornarono per donde poco prima erano venuti. Della fretta della loro fuga testimoniava la siepe distrutta. Probabilmente due aperture parvero loro insufficienti per uscire alla svelta dal recinto; quindi essi distrussero interamente la siepe. Il bestiame, che avevano seco, impedendo loro di camminare presto, essi lo abbandonarono per strada.

Non sapemmo spiegarci questo loro panico, e il Ras mandò loro una lettera che non li raggiunse. Apprendemmo poi che, da Menu, essi ritornarono all'est, al fiume Kibisciu, dove trovammo un loro recente accampamento; e di là, valicata la catena del Tirsia, giunsero all'Omo e lo passarono. Al lago Rodolfo trovammo un loro vecchio campo, dove, secondo le notizie degli indigeni, essi dovevano essere stati in dicembre. Dalla stessa fonte sapemmo ch'essi risalirono il fiume giungendo sino al 6° lat. N. dove si fermarono qualche tempo, e poi, lungo l'estremità sud della catena, passarono a Menu, dove più tardi noi manammo d'incontrarli (18).

(18) Sembrerebbe, da questo che qui è detto, che il nome di Kibisciu spettasse al fiume chiamato dalla spedizione Böttge dal nome di Maurizio Sacchi.

Menu, secondo gl'indigeni, è l'estrema delle regioni popolate. Più al sud sono foreste impenetrabili e deserti privi d'acqua, e al di là, dicono essi, la gente non può vivere.

Decidemmo di andare di qua direttamente al lago Rodolfo.

Traversammo quindi un altipiano roccioso, povero d'acqua, la quale si raccoglie solo in fosse profonde, nei letti asciutti dei fiumi; il suolo era sparso di sassi, specialmente di granito di varie specie, e coperto di erbe basse con pochi alberi. Qua e là, come decorazione, spiccavano alte rocce e tutto il paesaggio, sebbene tetro, era bellissimo. Non incontrammo nè abitazioni, nè nomadi, nè erba bruciata, benchè il luogo fosse, nel vero senso della parola, il regno degli animali. Presso le fosse d'acqua vagavano mandre intere di zebre, antilopi, capre selvatiche e camosci di varie specie; s'incontravano giraffe e si vedevano orme di rinoceronti e di elefanti.

Causa la mancanza d'acqua per il nostro numeroso distaccamento, dovemmo piegare al nord e, lungo il Kibisciu, scendere all'Omo. L'altezza media dell'altipiano è di 1,400 m. sul livello del mare. Durante le nostre peregrinazioni su quel *plateau*, ci servì di faro un alto monte di forma originalissima: pareva una piramide tronca, in cima alla quale fosse posta un'altra piramide più piccola. Non riuscii a sapere qual fosse il nome locale, nè lo trovai segnato sulle carte dei miei predecessori. (19)

Siccome quel monte ricordava a me e a Zelepukin la collinetta dello Tzar a Tzarskoe Selò, che pure ci serviva per orientarci durante le riviste, la segnai con quello stesso nome nel mio taccuino e più tardi nella mia carta.

Giunti al fiume Omo, ne seguimmo a stento il corso, facendoci strada attraverso i cespugli che ne coprivano le sponde. In questo punto l'Omo prende il nome di Uar. Le sue rive non sono abitate e vi errano popolazioni selvagge di cacciatori, dagli indigeni chiamati Idenic, cioè *non figli d'uomo*.

Il tipo degli Idenic si avvicina molto a quello delle altre popolazioni negre; solamente i loro lineamenti sono ancora più irregolari, la fronte è più bassa e gli occhi sono meno intelligenti. Si contentano esclusivamente dei prodotti della loro caccia, nonchè della pesca, per la prima adoperando trappole e frecce, per la seconda gli ami, che fanno con molta arte. Mangiano d'ogni sorta di carne. La loro lingua si av-

(19) Sulla carta preliminare, di cui alla nota (2), il sig. Bulatovich poteva trovare il Monte Aguzzo che è precisamente il suo Tzarski Vàlik.

vicina molto a quella degli altri abitanti rivieraschi dell'Omo inferiore. Come gli Sciuro, chiamano *Tuma* la divinità.

Discendendo l'Omo, traversammo terre ben coltivate, abitate dai Masciai, e finalmente il 25 marzo [6 aprile], traversato il Murle, giungemmo alla foce dell'Omo, sul lago Rodolfo. Tanto i Murle [Murlè], quanto i Masciai sono negri. Non sono Idenic ma si dicono figli d'uomo. Anche la loro lingua si avvicina a quella degli Sciuro, ma, a differenza di questi, chiamano *Niaguc* la divinità. Conoscono l'Omo sotto il nome di Nianiam. Non sono nomadi; coltivano le sponde dell'Omo, allevano molto bestiame e molti asini anche per il latte e per le carni.

Nell'aspetto esterno differiscono poco dagli altri popoli di razza negra. Le loro armi consistono in lunghe lance, frecce, cerchi e coltelli in forma di braccialetti, che portano al polso destro. Gli uomini sono nudi, ma in guerra si adornano il capo con piume di struzzo. Il vestito delle donne, poi, differisce da tutti quelli veduti fino allora. Consiste in due pelli, una, ch'esse mettono davanti, molto piccola, in forma di mezzaluna e tutta ricamata di conchiglie, e un'altra, molto lunga, di bue, nera, ch'esse portano di dietro. La loro pettinatura è originale, perchè si radono i capelli dalle parti e li lasciano crescere solo in cima alla testa. Si adornano di braccialetti in ferro e di moltissimi collari, fatti per lo più di ossa di pesce tagliate molto sottili (20).

Passammo quattro giorni sulle rive del lago. Nel punto del suo sbocco, l'Omo si trova all'altezza di 525 m. sul livello del mare (21), è

(20) Sembra che i popoli qui descritti corrispondano ai Ghelebà di cui parla lungamente il Böttogo. Cfr. L. VANNUTELLI e C. CITERNI « L'Omo ecc. ».

(21) L'altezza del lago Rodolfo sul livello del mare, secondo le osservazioni fatte dalla seconda spedizione Böttogo, e discusse dal compianto dott. Domenico Peyra del R. Osservatorio del Collegio Romano, è di m. 840. Questa quota risulta da una media di 30 valori isolati, provenienti da un periodo di osservazioni relativamente lungo; ora, pur dovendosi ammettere una qualche incertezza nel valore medio assunto come quota definitiva, la sconcordanza di 315 m. con la quota del Bulatovich è assolutamente eccessiva. Nel racconto del viaggio lungo il corso del fiume, per oltre 400 km., i superstiti della seconda spedizione Böttogo parlano di due fatti importanti da loro accertati cioè: della lentezza della corrente, verificata in più luoghi, e di tracce evidenti dell'antico letto del lago Rodolfo, che si estendono fino presso il 6° parallelo nord, ossia circa 200 km. a nord della foce. Questi due fatti hanno un'intima relazione tra loro, il secondo essendo prova indiretta del primo. Non si può infatti ammettere che l'antico livello del lago superasse di tanto l'attuale quanto si dovrebbe supporre per mettere la quota del Bulatovich in relazione con le altre determinate dal Böttogo a monte, le quali concordano con quelle dateci dai precedenti esploratori dell'alto Omo, e spiegano perfettamente la lentezza della corrente del fiume.

largo 200 passi, colla corrente di 4 verste all'ora [4.3 km.]. Le sue acque sono molto calde.

Il fiume abbonda di coccodrilli e di ippopotami; i primi hanno proporzioni ragguardevoli e non temono di mostrarsi sulla superficie dell'acqua.

Il golfo dove sbocca l'Omo si chiama Rus. All'ovest si trova un altro grande golfo, che si chiama Labur (22). Verso sud l'Omo è fiancheggiato da una catena di alti monti, che s'interna nel lago con una punta rocciosa (23). Il giorno ch'io determinai la sua posizione astronomica e la segnai sulla mia carta itineraria, mi portarono un negrotto di 4 anni, abbandonato dai genitori nelle canne presso l'acqua. Lo raccolsi e lo chiamai Vasska, e, in suo onore, detti lo stesso nome anche alla punta in questione, chiamandola punta di Vasska.

Il 29 marzo [10 aprile] il Ras inalberò la bandiera nazionale abissina sulla riva del lago, e il giorno dopo prendemmo la via del ritorno.

Quel giorno, volendo fare una ricognizione geografica, mi allontanai

Secondo le quote del Bòttego, la pendenza media del letto dell'Omo lungo tutto il corso inferiore, risulta di circa il $1/2$ ‰; se la quota del Bulatovich fosse esatta, questa pendenza media verrebbe ad essere triplicata, dovendosi mantenere la quota iniziale del Bòttego (1060 m. in $6^{\circ} 43'$ lat. nord e circa $37^{\circ} 15'$ long. E. Gr.), siccome in accordo con altre determinate prima di lui a monte di quel punto (Giulio Borelli assegnò al punto di confluenza del Gogeb con l'Omo l'altitudine di 1050 m. la quale concorda abbastanza con le altre determinate dal Bòttego).

In conclusione: non ci sembra che la quota del Bulatovich meriti molta fiducia.

(22) Golfo del quale la spedizione Bòttego non conobbe il nome, e che fu, nelle carte di quella, chiamato « Golfo dell'Inganno ».

(23) Non si comprende come il signor Bulatovich abbia potuto vedere questa *catena di alti monti*. Il cap. Bòttego, che soggiornò *alcuni mesi* in quei luoghi, percorrendoli in molte direzioni e rilevandoli in dettaglio, non fa cenno alcuno nè di questa, nè della punta rocciosa che, secondo il viaggiatore russo, si protende nel lago. Lo schizzo dell'*Invalide* riporta bensì la medesima *lingua di terra*, lungo la quale il Bòttego ci indica appunto l'ultimo tratto del fiume prima della foce; ma lo sbocco dell'Omo sarebbe, secondo lo schizzo in questione, a ponente di quella. Una sconcordanza simile, in una questione di fatto, potrebbe generare dei dubbi sulle affermazioni di entrambi i viaggiatori, se il sig. Bulatovich non ci avesse dato alcun altro motivo che ci autorizzasse a far ricadere il dubbio sulle osservazioni sue in genere, piuttosto che su quelle del compianto nostro esploratore. Qui, poi, in questo punto, il dubbio diventa anche più grave perchè, mentre il signor Bulatovich ne informa d'aver determinato la posizione astronomica della punta rocciosa, siamo in grado di dichiarare, come già abbiamo fatto nel fascicolo di ottobre scorso, che questa sua posizione astronomica è grossolanamente errata in longitudine (V. BOTTETINO di ottobre, p. 498), semprechè, come abbiamo detto allora, lo schizzo sul quale fondiamo la discussione, risponda veramente alle conclusioni del viaggiatore.

con due dei miei uomini che portavano il mio fucile e gli strumenti, e mi diressi verso una vetta acuminata che si trovava a una trentina di verste dal fiume, verso ovest. Camminavamo in linea retta sulla steppa bassa, inondata durante le piene, ed ora coperta di erbe basse con qualche albero, e soprattutto sparsa di costruzioni termitiche. Verso le 9 del mattino c'imbattemmo in un gruppo d'indigeni. I miei uomini corsero per impadronirsene, e riuscirono a condurmi un uomo con la moglie e un bimbo; gli altri fuggirono. I prigionieri si disperavano, credendo probabilmente che il loro destino fosse quello di esser subito ammazzati. L'uomo gridava e stendeva le braccia con le palme all'insù; la donna pure implorava misericordia, facendo uscire un po' di latte dal seno e mostrandomelo. Li tranquillai spiegando, a segni, come meglio potevo, che non avevo bisogno di altro, da loro, fuorchè di sapere il nome della località, e che nessun male sarebbe loro fatto. Parve che mi avessero capito, e ci dirigemmo verso il monte che ci stava vicino e ch'essi chiamarono Curas. Il prigioniero apparteneva ad un popolo a me ancora sconosciuto. Egli stesso si chiamò Turgana e il suo tipo, e specialmente la pettinatura, somigliavano perfettamente a quelli che il conte Teleki riscontrò nel popolo Turgana che abita sulle rive sud-ovest del lago Rodolfo. Il suo vestito consisteva in una pelle di capretto buttata sulle spalle; i capelli erano lunghi e accomodati in un grosso *chignon* che scendeva fino alle spalle. Sopra quello erano situati due piccoli tubetti per reggere alcune penne che servono di ornamento durante il combattimento. Le sue armi consistevano in un arco con frecce, una lunga lancia e uno scudo. La donna, piccola e relativamente belloccia, nell'aspetto esterno e per la complessione, mi ricordava la donna somali. Attorno le reni aveva una pelle di bua e portava ai polsi dei braccialetti di ferro.

Verso le 11 1/2, a gran fatica, aggrappandoci sul pendio, quasi a picco, della montagna, coperto di arbusti bassi e spinosi, e sparso di ciottoli, sotto i raggi infuocati del sole, stanchissimi, arrivammo fino alla vetta, lasciando la donna ad aspettarci al piano. L'altezza dell'altipiano è di 700 m. sul livello del mare; quella della vetta è di 1,200 metri. Un vasto orizzonte si scorgeva di lassù. Qui feci l'osservazione del mezzogiorno e determinai il tempo e la longitudine [testuale], mentre il prigioniero indicava i nomi dei luoghi e monti circostanti. Verso ovest si vedeva la catena dei monti Naqua. Più al sud si vedeva una vetta conica, probabilmente il vulcano spento del monte Erek. (24) Tra i monti

(24) Sembra abbastanza certo che proprio il monte di cui qui si tratta sia il M. *Invalido* delle carte del Böttego; sullo schizzo dell'*Invalido* non figura però tra i *monti considerati* astronomici.

Naqua e Curas si trovava la valle di un fiume a me sconosciuto e nella quale il corso d'acqua si disegnava come una striscia d'alberi verdi. All'est, tra le rive coperte di folte foreste, scorreva l'Omo e al di là, come una tenue striscia, brillava il golfo già segnato sulle carte di precedenti esploratori. La valle dell'Omo è bassa, larga, con la riva sinistra montagnosa, mentre la riva destra è bassa.

Alla una, finite le osservazioni (25), mi affrettai a ritornare al distacco; liberato il prigioniero, noi, assetati per il lungo cammino, e specialmente pel gran caldo, ci dirigemmo verso il fiume che si vedeva lontano. Non vi giungemmo che alle 6 di sera, e solo all'alba del dì seguente potemmo riunirci ai nostri.

Il 14 [26] aprile giungemmo al Caffa e il 5 maggio in Addis Abeba.

Lo scopo prefissomi era conseguito. Io era riuscito a traversare le regioni abissine del sud, e ad accertare che realmente l'Omo sbocca nel lago Rodolfo e a scoprire la catena di monti donde nasce il fiume Giuba [Giubà] e che divide i bacini del Nilo e dell'Omo. Questa catena finora non figurava sulle carte dell'Africa, giacchè in questa direzione dall'Abissinia al lago Rodolfo nessuno ancora era venuto, ed io era stato il primo.

L'estremo limite toccato dagli Europei venuti dal nord, erano i confini del Caffa; dal sud, la sponda orientale dell'Omo era stata esplorata, mentre nella parte di sud-ovest non era penetrato che Böttego con i suoi compagni.

Ho determinato la posizione geografica della catena e messo in evidenza la sua importanza geografica come spartiacque di due bacini: quello del lago Rodolfo da una parte, e quello del Mediterraneo dall'altra. (26)

(25) Il signor Bulatovich si trattenne sul monte un'ora e mezzo e, a quanto egli afferma, determinò latitudine e longitudine *astronomicamente*. Quanto alla latitudine non vi è nulla da dire; molto invece vi è da dubitare circa la longitudine, perchè *in quelle ore* non essendo possibile nè l'osservazione di distanza lunare, nè quella delle occultazioni dei satelliti di Giove, qualunque altro metodo avrebbe sempre richiesto l'uso del cronometro per la determinazione del tempo del primo meridiano. E tutti sanno che fiducia meritino le indicazioni di un cronometro in viaggi simili.

(26) Per quanto riguarda l'accertamento dello sbocco dell'Omo nel lago Rodolfo, non possiamo che ripetere ciò che abbiamo già detto alla nota (8). Quanto alla catena di monti donde nasce il Giubà, mentre ricordiamo quello che già fu detto nel fascicolo di ottobre scorso di questo medesimo BOLLETTINO (p. 497, nota (1)), possiamo oggi aggiungere questo: è *inesatto* quello che il sig. Bulatovich asserisce quando dice: « Questa catena finora non figurava sulle carte dell'Africa.... » Una simile affermazione conferma soltanto il dubbio già espresso dalle *Petermanns Mitteilungen* (Gotha, n. X, p. 243) sulla ignoranza del sig. Bulatovich della storia della esplorazione in quelle regioni. La catena in questione figura *da anni* sulle carte dell'Africa, cioè da quando fu pubblicata, a cura della Società Geografica Ita-

Questa catena essendo abitata da vari popoli, con lingue diverse, in tutta la sua estensione non ha un nome suo proprio, mentre bisognerebbe dargliene uno corrispondente alla sua grande importanza.

In conclusione ecco l'elenco dei lavori eseguiti :

- 1) Determinate 46 latitudini.
- 2) Per 34 di questi punti determinai la longitudine servendomi di azimut veri osservati.
- 3) Eseguito il rilevamento del terreno lungo l'itinerario; il quale rilevamento, appoggiato poi a 34 punti determinati astronomicamente, formò la carta.

liana, l'opera che illustra i viaggi di Antonio Cecchi e di Giovanni Chiarini. Nella carta annessa a quell'opera (foglio III) e pubblicata nel 1885, la catena è rappresentata fra il 6° e l'8° parallelo lungo il 36° meridiano orientale da Greenwich. In tutte le carte dell'Africa, posteriori al 1885, essa è parimente rappresentata; e la carta preliminare di cui alla nota (2) ne contiene, come abbiamo già detto, il tracciato intero tra il 5° e il 9° parallelo all'incirca. Il signor Bulatovich, parlando a Pietroburgo, ai 25 di gennaio del 1899, non avrebbe dovuto ignorare tutto questo.

Noi vogliamo essere, nella critica, specialmente imparziali; riconosceremo pertanto che il viaggiatore russo è stato realmente il primo a percorrere quella parte della catena che si stende fra il 6° e il 7° parallelo, all'incirca, tra il punto più meridionale cui giunse il Soleillet (1883), e il valico praticato dal cap. Böttogo tra il 23 e il 30 dicembre 1896; ma ricorderemo eziandio che questa parte, che equivale a circa un terzo della intera catena, non era più una novità dopo l'ultimo viaggio di Böttogo. Questi, discendendo l'Omo, da Dimè in poi, ebbe sempre in vista, sulla sua destra, precisamente i monti dei Ghimirrà, degli Sciorò, ecc., (veggansi le carte Böttogo), che sono appunto i Ghimiro e gli Sciuo del sig. Bulatovich.

Come conclusione di tutto ciò, bisogna riconoscere, dunque, che questo viaggiatore può bensì, di pien diritto, vantare la priorità della esplorazione della parte che abbiamo detto di questa catena montuosa, ma non della scoperta. L'importanza, poi, della catena, come dividente i bacini del Nilo e del Rodolfo, emerse spontanea dalle scoperte del Böttogo che lo precedette.

Quanto al fatto ch'egli asserisce, d'aver determinato la posizione geografica della catena, aspetteremo a discuterlo quando il viaggiatore abbia messo a disposizione della scienza le osservazioni astronomiche da lui eseguite per quella determinazione. Per ora non possiamo che confermare i dubbj generici che già palesammo nella breve nota pubblicata nel BOLLETTINO dell'ottobre scorso (p. 497) e quelli più particolari che suscita in noi la dichiarazione, che il signor Bulatovich fa, poche linee più oltre, di essersi servito di azimut veri osservati per determinare 34 longitudini. Sembra abbastanza evidente che il capitano degli ussari abbia fatto uso di un procedimento che potrebbe forse chiamarsi *geodetico*, non mai *astronomico*, come egli ripetutamente dice. Per mezzo di soli azimut, veri o no, non si determina astronomicamente nessuna longitudine; si potrà, tutt'al più, quando si conoscano la declinazione magnetica e le coordinate geografiche dei punti mirati, e questi siano in numero sufficiente e convenientemente situati, ottenere indirettamente la posizione

4) Determinata la declinazione magnetica in 22 punti.

5) Calcolate le altitudini di 80 punti.

6) Composto un piccolo vocabolario comparato.

7) Raccolta una collezione etnografica assai scarsa, per difetto di mezzi di trasporto. La collezione mineralogica andò perduta. Mi fu poi assolutamente impossibile fare una collezione zoologica.

8) Eseguite alcune fotografie.

Un diario particolareggiato fu da me tenuto durante tutto il viaggio; e questo, insieme con la carta, le fotografie e la descrizione dei lavori eseguiti, sarà quanto prima pubblicato.